

**altromondo editore**

**N u o v o M o n d o**

**CARNET**  
**Martino Sykora**

copyright 2007, Altromondo Editore

soluzione grafiche e realizzazione  
THE FACTORY

**CARNET**  
**Martino Sykora**



# L'ULTIMO MAGO

Entrai per primo. Non c'era neanche da dirlo. Spinsi la porta a vetri barcollando, davanti la scala di tre scalini di un velluto rosso d'altri tempi, dietro il suo berciare ubriaco e i suoi capelli unti. Mi voltai e vidi quei seni maturi quasi uscire dal corpetto. Ci aggrappammo l'uno all'altra, ultime genti della sera, momenti di ordinario squallore.

Salutammo il portiere in una nuvola d'alcool e ottenemmo la chiave, numero di due cifre anebbiato. Ero troppo stanco e malandato, ma il denaro datole era una specie di promessa, l'anello

matrimoniale di una sera, l'amore eterno per un orgasmo difficile. Le scale per il primo piano, impresa complicata, caracollammo aggrappandoci ai gradini, figure ridicole. Ad ogni modo non ci avrebbe visto nessuno...e poi eravamo nel regno della democrazia e dell'indifferenza. Del grigiore che appiattisce ogni anima.

Lei continuava a ridere e a trascinare parole una innanzi all'altra, pericolosamente volgare ora che finalmente era a casa. Stupida regina in un albergo da due soldi, pensai. Ma quando lo pensai mi sentii male. Non avrei dovuto essere lì, e poi era la *mia* regina, era il *mio* fiore mattutino.

Porta con numero di due cifre annebbiate, chiave annebbiata, serratura annebbiata, il gesto che richiamava quello che avremmo fatto di lì a poco. Aprimmo e praticamente cademmo nella stanza. La vidi rotolare a terra, con un seno che finalmente uscì allo scoperto, mostrando il capezzolo grosso e scuro.

Tappeto sporco, letto in disordine, muro verde di muffa e tutto che vorticava sempre più velocemente. Entrai in bagno, le sue risa lontane mille milioni di chilometri. Lo specchio rifletteva il mio volto cinereo e stanco. Cercai le sigarette ma non le trovai, uscii dal bagno, lei nuda che rideva ed io che vomitai sul tappeto tutta la carica alcolica che mi aveva spinto fino a lì. Mi stava accusando, il suo sguardo offeso mi stava giudicando. Si rivestì in fretta e fece per uscire, disgustata...In un impeto d'orgoglio mi alzai e le strinsi il braccio. C'era un contratto non reciso nel giusto modo, ma caddi a terra e il suo sputo bagnato mi imbrattò la nuca.

Quando il sole fece capolino ero sdraiato sul marciapiede.

Sangue sul viso e stomaco dolorante. Mi avevano buttato fuori a calci, niente soldi ne portafogli. Mi alzai e vomitai ancora. Mi facevo proprio schifo. Ora altri problemi cominciavano a farsi strada in quell'inizio di giornata. Bisognava pensare a pulirsi il viso, a tornare a casa, a rimettersi in sesto, a dimenticare. Per poi ricominciare.

Vidi i primi passanti, che portavano i cani a prender aria.

Scappai, scappai dalla gente e da me stesso, cercando di

ricomporre il povero puzzle di quella serata storta.

Poi lo vidi, che camminava per la strada con passo incerto. Capii subito di cosa si trattava: era un mago meccanico, tutto luccicante nel suo vestito blu a stelle. Il viso era meccanico, gli occhi rossi brillavano immobili. Era un avvenimento vedere i maghi meccanici, raramente si avventuravano all'aperto.

- Ciao mago - dissi stanco.
- C.I.A.O. , S.O.N.O. U.N. M.A.G.O. M.E.C.C.A.N.I.C.O, C.O.M.E. S.T.A.I. ?
- Chiedo magia – risposi
- Q.U.A.N.D.O ?
- Nel cuore della primavera - quella era la formula

Il mago eseguì una buffa danza, che fece nascere il primo sorriso della giornata sul mio volto segnato. Era la magia di primavera...sentii mille fiamme invadermi il cuore, scaldandolo in un'avvolgente coperta di miele bollente.

Danzò per un minuto, muovendo *tutti* gli ingranaggi in sincronia, con *tutte* quelle piccole rotelle meccaniche che facevano bene il loro lavoro.

Aveva salvato la mia giornata, era uno splendido mago meccanico.



# MANDARINI A REYKJAVIK

Si sporge in avanti con l'unica intenzione di mostrarmi due poppe da infarto. Sorride sapendo che mi sta prendendo per il culo, sapendo che tanto oramai non mi interessa più nulla, sono talmente addormentato, avvilito e stanco. Non è la speranza l'ultima a morire, l'ultima a morire è la ragione. Ragioni e sai di essere di fronte ad uno spettacolo da sballo. Sai anche di essere talmente annebbiato e cambiato... Sono a pezzi. Lei scappa, scappa lontano sculettando e muovendosi scompostamente, come farebbe una bambina che

vorrebbe correre in dieci direzioni diverse. Si agita oltremodo, recita. Non ho voglia di far niente, la vedo sfumare all'orizzonte, sembra quasi un bello spettacolo, pare quasi di essere al mare. L'aria attorno puzza, così come puzza in inverno, appestata dal fumo di camini caldi.

- Guarda come muove quelle chiappette...
- Zitto vecchio!

E' un vecchio irrancidito, due scarpe a punta e un panciotto liso.

Ha occhi scuri e piccoli, cattivi e sporchi. Ha appena terminato uno dei tanti Campari, puzza, cerca di darsi un tono. Attacca discorso, non mi interessano le sue parole da vecchio alcolizzato. Crede di essere una figura importante solo perché viene salutato con generose pacche sulle spalle. Blatera qualcosa, mi ritrovo circondato da vecchiacci puzzolenti, e qualche pezzo-grosso-amico-dei-vecchi con tanto di soprabito e cappello. Urlano tutti come bestie.

- Risparmiate il fiato...

Prendo e me ne vado. La sensazione è che qualcosa stia per andare storto, stia per andare tutto a rotoli, lo sento dentro e ho voglia di rifarmi su qualcuno. O di partire.

O di dormire mille anni. Ci si ritrova e ci si perde ed è meglio uscire da queste quattro città. Ma fuori non c'è un gran che. Non c'è un bel niente.

Entro in una *Stanza da Urlo* e urlo tre minuti. La padrona è una punk stagionata che puzza di piscio, solo un po', forse si tratta di una disfunzione metabolica. Mi viene a chiamare, il mio tempo è finito, ho urlato abbastanza. Solo che mi trova svenuto, o semisvenuto. Mi è scoppiato un capillare nel cervello, sono tutto viola e bianco e triste e con la consapevolezza che non è ancora finita.

- Hai urlato troppo - mi fa la punk compiaciuta.
- Puzzi di piscia....

Svengo.

Il barelliere mi infila qualcosa nel braccio. Qualche elisir di

salvezza, immagino. Salve, barelliere, questo lavoro è una scappatoia non è così? Ma non sente la domanda, l'ho fatta solo nella mia testa, non ho aperto bocca.

L'ospedale è bianco e bello e profumato. Vomito. Non è piacevole quando scoppia un capillare in testa. Sono in una strana camerata, con donne e bambine, dev'essere una soluzione tampone.

Una bambina ha un cane robot parlante che dice un mucchio di cose interessanti e si rigira in mille capriole. La bambina gli salta tutto attorno, "bravo cagnolino!!!, bravo cagnolino!!!!". Non sembra malata. Anzi, pare in gran forma. Poi vengo a sapere da un cicciabomba peloso che la bambina ha una rara malattia alla colonna vertebrale. Mi rattrista molto, io ho solo urlato troppo, e poi non dovrei essere lì, con la bambina e il suo cane e tutte le donne sofferenti. Portatemi via! E' una specie di purgatorio, è una provocazione. Poi arriva un'infermiera bionda in mini -- che diavolo di posto -- e mi riporta nel reparto degli uomini, volgari esempi di bestialità quotidiana.

La medicina mi fa dormire, ed è allora che sogno dei Mandarini a Reykjavik.

### IL SOGNO DEI MANDARINI A REYKJAVIK

*Il viaggio con mia madre è il viaggio con mia madre più giovane di quasi vent'anni. E non potrebbe essere altrimenti, dato che sono un bambino di dieci o undici anni e lei è bella e ha i capelli neri e ha un cappotto grigio e caldo con tanti peli di lanetta che spuntano.*

*Abbiamo viaggiato in nave, un lungo viaggio fino a Reykjavik, perché sono un bambino affascinato dai posti freddi e bianchi di neve e ghiaccio. E poi abbiamo una macchina grigia (forse una Fiat Regata) talmente macilenta e scassata che ci mette poco a fermarsi, lì nella periferia di Reykjavik, illuminata dalle lampade al sodio arancioni e tranquille.*

*Non c'è pericolo a Reykjavik. Solo un numero elevato di suicidi, ma questo non ha importanza, nessuna rilevanza nel mio sogno.*

*Bussiamo ad una persiana ad altezza uomo, intravediamo l'ombra di una vecchietta magrolina dai capelli bianchi, che potrebbe essere mia madre da vecchia, solo che in questo caso sembra cattiva. Sembra una strega. La convinzione di vendergli una coppa di cristallo è evidente ad entrambi.*

*Dobbiamo trattare. Mi desto per un istante...."bravo cagnolino!!!"...In lontananza la bambina dalla schiena malata e il suo cagnolino robot che le sopravviverà. Dobbiamo vendere una coppa da centro tavola, è un prodotto dozzinale. Entriamo. Il marito della vecchia è distrutto dalla vita, canottiera bianca, pancia grossa e braccia piccole piccole, con dei muscoletti appena nati attaccati alle ossa. E' curvo, ha lavorato troppo nella vita ed ora si autodistrugge davanti alla TV. Mi conduce in salone e mi regala i mandarini. Mandarini in cambio del piatto. Cosa stavamo cercando? Forse benzina.*

- *Mamma, mamma....- Ho tanti mandarini in mano, la mamma mi fa una carezza.*
- *Andiamo su, i signori hanno una camera - dice sorridendomi.*

*La rampa di scale si inerpica in un vortice complesso e ripido e i mandarini mi sfuggono di mano, e cadono ovunque, e fanno un gran chiasso. Le porte si aprono, dentro sono tutti vecchi, vecchi petulanti, vecchi stanchi, vecchi marciti e stracotti che cianciano e si lamentano. Ho paura. Ma poi vedo che cercano i mandarini, su per le scale, giù per le scale, sui terrazzini anneriti dal fumo di mille inverni. In mezzo a tutto quel rosso scuro, a quel marrone e quel grigio scuro i mandarini saltellano allegri e imprevedibili. Che strano, mandarini a Reykjavik. Importati da chissà dove, forse dalla Sicilia. E rincorrendoli incontro una bambina di poco più grande di me, forse di un solo anno..*

- *Come ti chiami?*

*Ci abbracciamo e stringiamo forte, perché siamo amici di Reykjavik, con attorno i mandarini, i vecchi buoni e cattivi insieme e mia mamma che veglia dall'alto del terrazzino, come una Madonna celeste di un presepe intagliato nel legno, dove mille scale escheriane*

*evolvono verso la sua sacra figura.*

Il giorno dopo mi sveglio tra le bestemmie dei pasciuti lamentosi che mi circondano. Basta calmanti, qui tutti sanno dei miei guai, non posso più fidarmi di nessuno.

- Un'ultima pera per il dolore?

Non se ne parla, firmo un foglio e me ne vado. Che combinazione, incontro la bambina del cagnolino, anche lei è stata dimessa, i dottori l'hanno studiata abbastanza. Ha un collare e un busto che la tiene ritta. Sembra a disagio.

- Ciao

- Ciao. Come si chiama il cagnolino?

- Si chiama Ruperto. Ma non è un cane vero. E' un robot.

- Sembra proprio un cane vero. Tu sei una brava bambina. Fai tanto sport, mi raccomando.

- Tu lo sai cos'ha la mia schiena?

- E' solo un po' stanca....

Mi mette in mano una cosa tonda. Un mandarino. Se ne va.

Fuori, la provincia è il solito schifo. Una ragazza si allaccia la scarpa...Si sporge in avanti con l'unica intenzione di mostrarmi due poppe da infarto. Un vecchio dal panciotto liso già comincia a ridere...

Mangio il mandarino senza neanche sbuciarlo.